DOMANI C'È SEMPRE L'ALBA

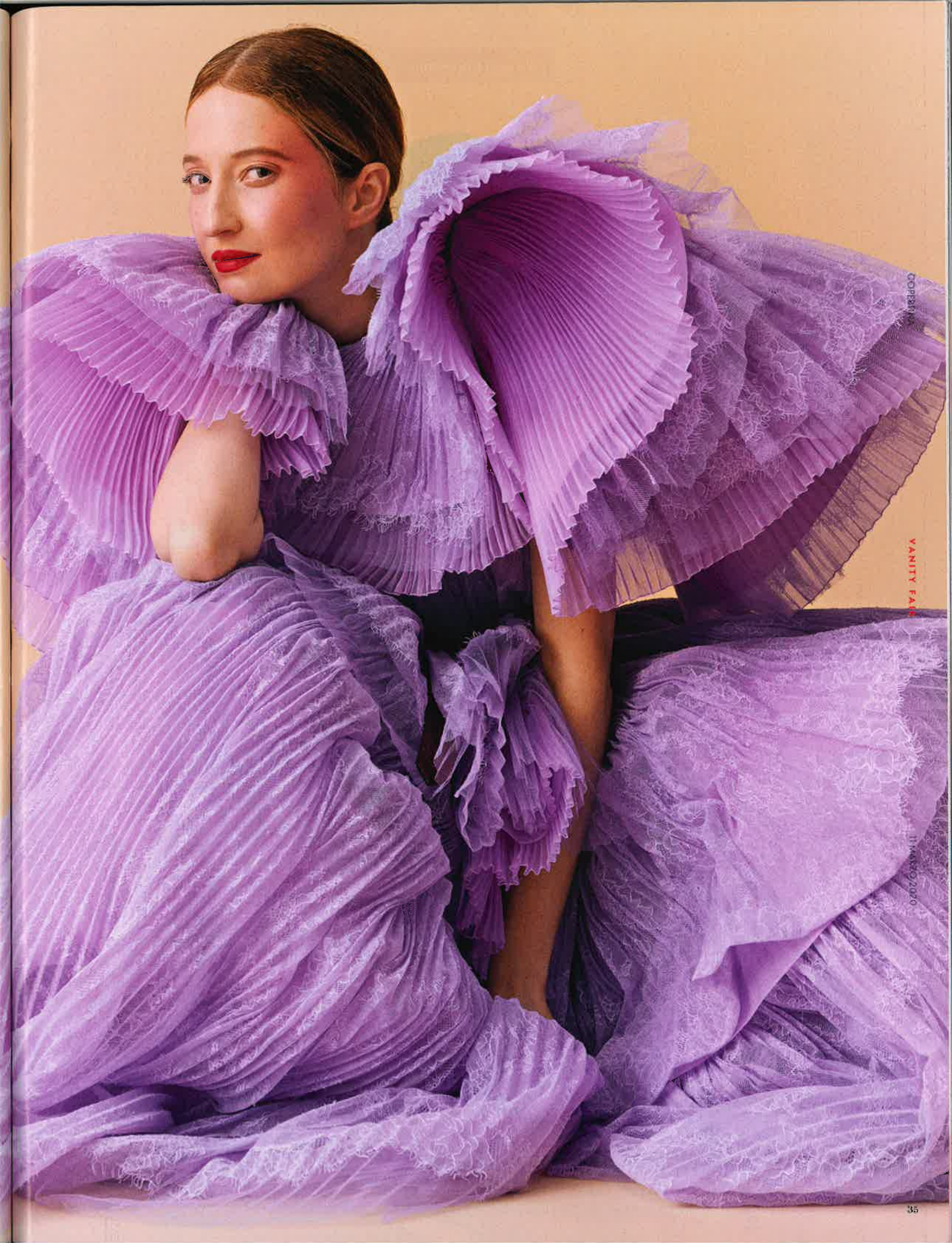
L'infanzia isolata, la passione per *Non è la Rai*, il cinema che le si spalanca davanti quasi per caso. ALBA ROHRWACHER si racconta a partire dal suo passato. Con gli occhi ben piantati sul futuro

di MALCOM PAGANI

foto JOSEPH CARDO

servizio GAIA FRASCHINI

LA CLASSE NON È ACQUA
Alba Rohrwacher è nata a Firenze il 27 febbraio 1979. Il suo prossimo film, *Magari*, per la regia di Ginevra Elkann, sarà nei cinema tra pochi giorni.



Guida per riconoscere i suoi santi: «Le cassette dal dorso consumato di Battisti, Madonna e Zucchero che ascoltavamo in macchina, il body di ciniglia azzurro con cui facevo ginnastica artistica, una foto di Pier Francesco Loche con me e mia sorella Alice, bambine, scattata a Orvieto durante il suo comizio che andava in diretta su *Avanzi*, la mano di mio nonno che ci accompagnava a lezione di musica, teneva il volante e ruotava in continuazione la fede sull'anulare sinistro». Tra partiture incomplete, colori, incontri e suggestioni, gli anni Novanta di Alba Rohrwacher non restituiscono un suono univoco: «Recitare in *Magari*, l'opera prima di Ginevra Elkann scritta con Chiara Barzini e ambientata proprio all'inizio di quel decennio, mi ha costretta a immergermi nelle memorie di allora. È stata un'esperienza fortissima e struggente, come sono struggenti certe istantanee anche non personali, che appartengono a famiglie lontane o sconosciute, capaci però di risvegliare un sentimento delicatissimo e quasi impercettibile, intimo e al tempo stesso universale». Di quel sentimento, nel solco di un rapporto ritrovato tra padre e figli in un'inattesa vacanza fuori stagione, dice l'attrice: «*Magari* è permeato. Eravamo a Sabaudia a gennaio. Durante le riprese ci siamo sentiti accolti e cullati dal luogo e il film, non accade sempre, questa sensazione di alchimia felice la restituisce. Ginevra è stata molto brava. Ha creato un'atmosfera e l'ha riprodotta sullo schermo. Ci ha lasciati liberi, ma al tempo stesso, con delicatezza, ci ha spiati e ha saputo tenere in mano la situazione. Recitare con i ragazzi è stato naturale come è stato facile lavorare con Riccardo Scamarcio che è un attore che ha la capacità di metterti in pericolo, ma al tempo stesso di proteggerti rendendo le scene vive e imprevedibili. Posso dire che l'incontro con Ginevra è stato raro, uno di quelli che mi porterò dietro per tutta la vita. È una persona che pur provenendo da un contesto molto diverso dal mio mi sembra di conoscere da sempre».

Che rapporto ha con la memoria?

«Il ricordo di quello che sono stata, anche mio malgrado, riaffiora sempre e non chiede il permesso. A volte è dolce, altre più acre: ma crescendo credo e spero di essermi liberata da alcuni fantasmi del passato e dai limiti che mi hanno condizionata».

Che tipo di limiti erano?

«Il senso di inadeguatezza che credo nutra qualunque figlio, in qualsiasi famiglia e ambito cresca».

Il suo era particolare?

«I miei genitori avevano deciso di lasciare la città e di insediarsi in un posto isolato, in campagna, circondato dalla natura e dal silenzio. Nelle rare occasioni in cui mi capitava di incontrare i miei coetanei – il paese più vicino era a 5 chilometri – io ero l'estranea, la ragazzina che non c'era mai, la forestiera che abitava in un luogo impensabile per gli altri».

Quella condizione le creava timori?

«Nella mia infanzia e nella mia adolescenza sono stata molto spericolata. Non avevo paura delle avventure né ero dotata di una precisa cognizione dei limiti del mio corpo. Lo mettevo a repentaglio, saltavo dalle rocce, mi buttavo nel fuoco, rischiavo in continuazione. La mia paura aveva a che fare con l'accettazione. Temevo che la mia condizione stravagante provocasse un rifiuto. Avevo il terrore della mia diversità. Della mia anomalia. Ero intimamente spaventata dal fatto che gli altri mi guardassero come un'extraterrestre».

Provò a mimetizzarsi?

«In realtà, neanche un po'. Ho sempre mantenuto un'identità fortissima. Non sono mai stata una di quelle che fumava perché fumavano gli altri o si vestiva in un certo modo perché lo pretendeva il senso comune. Ma la scissione o meglio ancora la contraddizione tra il voler essere accettata e il non far nulla per tradire quella che ero, esisteva e qualche problema me lo ha creato».

Le contraddizioni cosa restituivano?

«Confronti. Frizioni. Asprezze dialettiche. Con mio padre per esempio, un gigante con cui il duello sarebbe stato sconsigliabile, andavo allo scontro in maniera anche molto violenta. Ci urlavamo contro, con scambi eclatanti, folli, non di rado melodrammatici. Mi sono allenata ai palcoscenici che poi ho frequentato molto più tardi nel piccolo teatro della mia cucina».

Il ricordo di quel che sono stata riaffiora sempre MA CREDO E SPERO DI ESSERMI LIBERATA DAI FANTASMI DEL PASSATO

Che rappresentazioni erano?

«Manifestazioni di rabbia. La rabbia furiosa di chi si trova in un isolamento in cui non vuole stare, di chi si chiede "che ci faccio qui?", di chi vorrebbe evadere da un tempo lungo, eterno, in cui le stagioni osservate dalla finestra, con lentezza, sembravano non finire mai».

Ha fatto i conti con quella rabbia?

«Oggi sono serena, mi sono placata, ma posso ritornare a quel sentimento. Lo conosco e non lo disconosco. All'epoca ero una bambina. Una bambina che era all'opposizione su tutto».

Si respira opposizione e senso di ribellione anche tra i bambini di *Magari*.

«C'è un bellissimo sguardo, lo sguardo autentico di una bambina, di una paladina onesta e disarmante che osserva gli adulti e le loro dinamiche senza giudizio. E ci sono gli adulti che a loro volta sono stati bambini chiamati a crescere, a fare un salto, a diventare veramente grandi. Perdonandosi perché emanciparsi dai propri errori non significa per forza di cose fustigarsi».

Per crescere è necessario guardarsi indietro?

«Non lo so, ma so che, non foss'altro che per puro diletto, è un esercizio che amo fare con gli altri provando a immaginare che bambino sia stato la persona che mi trovo di fronte. Con alcune persone mi riesce semplice e con altre meno, ma quando ho una sintonia con l'interlocutore mi piace fantasticare sulla sua storia precedente. Inventare la storia della sua infanzia. Avventurarmi in ipotesi sballate. Lentamente, mi sembra di guardare quella persona da un altro punto di vista».

È un'attitudine che gli altri potrebbero definire da scrittrice, da sognatrice o persino da regista.

«Non me lo chiedo e se me lo chiedessi forse mi inibirei. Non mi domando come mi veda l'occhio esterno né mi interrogo sulla percezione degli altri nei miei confronti. Ho capito che non si può piacere a tutti e ho smesso di preoccuparmene».

Quanto è importante la curiosità?

«Fondamentale. Il tempo a casa mia non doveva mai essere troppo vuoto. Bisognava riempirlo. Aiutare nell'orto e nelle faccende domestiche. E inventare in quel tempo era la migliore maniera per farlo passare più velocemente».

Quali erano le alternative?

«Sperare in un viaggio anche breve. Muoversi da casa non era semplice, ma quando accadeva era sempre una piccola festa. Anche approdare a Orvieto era un'impresa. C'era sempre una corriera da aspettare, un favore da chiedere, un passaggio in auto da ottenere. La prima vera svolta della mia esistenza fu quando andai a studiare a Orvieto per frequentare il liceo classico. Mi si aprì la vita all'improvviso. All'epoca Orvieto mi sembrava New York».

Lei a New York era già stata nell'adolescenza.

«Perdendomi nel Bronx, a 14 anni. C'era materia per sentirsi quasi in un film».

È vero che a Poggio del Miglio, dove Annalisa e Reinhard, i suoi genitori, andarono a vivere quando lei era piccola, la tv non c'era?

«Vero in parte. La tv a un certo punto arrivò. Io e Alice però quasi non potevamo guardarla».

Quasi quanto?

«C'era l'idea che la tv rappresentasse una distrazione, quindi ce la facevano vedere poco. Avevamo una sorta di assurdo divieto al quale eccezionalmente si derogava in occasione dei film di uno dei miei idoli, Bud Spencer, un eroe buono che avrebbe potuto essere tranquillamente un antieroe. Poi c'era *Non è la Rai*».

Alba Rohrwacher guardava *Non è la Rai*?

«A volte sì. Io e Alice tornavamo da scuola e salivamo di nascosto in camera dei miei genitori dove il televisore, naturalmente, c'era. Guardavamo la puntata in piedi. E con un occhio alla finestra e un orecchio ai rumori vivevamo clandestinamente quel momento nascondendoci poi sotto il letto o dietro la porta con il cuore in gola, in un gioco infantile e proibito che altro non era che una prosecuzione dell'infanzia. La canzone di Ambra, *T'appartengo*, me la ricordo ancora a memoria: "*T'appartengo ed io ci tengo / e se prometto poi mantengo*».

Lei mantiene?

«Per me la fiducia è molto importante. Se viene a cadere, cade tutto il resto. La offro senza pregiudizi e la rispetto, a partire dai patti».

Accompagnata dai pregiudizi, nella sua prima avventura da regista, è stata anche Ginevra Elkann.

«Credo che nel suo caso sia stata una tassa da pagare. Come, per altre ragioni, lo è nel mio. Il pregiudizio comunque è sempre di chi lo prova e mai di chi lo subisce».

Altri film della vita sfuggiti ai divieti?

«*Novecento* di Bertolucci. Restai sconvolta per la grandezza dell'affresco e forse anche perché avevo una totale desuetudine alle immagini. Laura Betti e Donald Sutherland, il bambino ucciso, l'amore nel fienile. Certi lampi non me li sono più dimenticati. Oggi siamo investiti da qualsiasi cosa e siamo più abituati, assuefatti forse, alle immagini. Ma su un bambino del 2020, *Novecento* avrebbe probabilmente ancora lo stesso effetto che fece a me. Bernardo Bertolucci l'ho conosciuto. Era un uomo dolce, capace di grande affetto. Non lo frequentavo molto, ma gli ero affezionata».

La tv in *Magari* riveste un ruolo non secondario.

«È lì, è spesso accesa sulla fantascienza, sul calcio delle notti magiche di Italia '90 o sulla commedia di Vanzina, ed è capace di stemperare situazioni drammatiche e di aiutare i bambini a sviluppare le loro fantasie».

Lei la vede spesso?

«Quando sono da sola mai. Per accendere quella che io e Saverio (*Costanzo, il suo compagno*, ndr) abbiamo

Il Natale alternativo di *Magari*

Magari di Ginevra Elkann, scritto con Chiara Barzini e distribuito da *Bim*, è prodotto da Lorenzo Mieli e Mario Gianani con Lorenzo Gangarossa per *Wildside* (*Fremantle*) e da *Rai Cinema*. Nel cast Milo Roussel, Ettore Giustiniani, Céline Sallette e Brett Gelman.

in casa, piena di cavi, di diramazioni e di tranelli ho bisogno di aiuto. Ci vorrebbe un manuale. Ci pensa Saverio. Se stiamo insieme la guardiamo».

Come fu la sua prima emozione sul set?

«Inattesa. Magica. Studiavo al Centro Sperimentale, ero al primo anno e venimmo chiamati sul set de *L'ora di religione* di Bellocchio per delle figurazioni speciali. Recitavo da suorina in una scena complessa, quella della sfida tra Toni Bertorelli, un nobile che anela la restaurazione della monarchia, e Sergio Castellitto, protagonista del film e ateo convinto. Mi aggiravo sperduta in questa casa di piazza dell'Orologio a Roma e mi ricordo lo stupore e la meraviglia per un mondo allora sconosciuto. Ero l'ultima degli ultimi. Non sapevo neanche dove fosse la macchina da presa. Fecero un carrello e finii nel film anche io».

Come proseguì?

«Passò un anno, forse più. Ero andata al cinema. Uscii a fine spettacolo e squillò il telefonino. Me lo aveva regalato mio nonno che non sapeva cosa farsene. Risposi e dall'altra parte sentii una voce agitata di donna: "Dimmi che sei tu la suorina di Bellocchio!". Faticai a capire. Chiesi di ripetere la domanda e quando dissi che sì, avevo partecipato come comparsa al film di Marco, la mia interlocutrice iniziò a urlare: "L'abbiamo trovataaaaaa". Marco era rimasto colpito da quell'immagine, voleva farmi un provino e aveva fatto partire la mia ricerca. Il mio rapporto con Bellocchio, uno dei miei maestri, è iniziato in quel momento. Gli devo tanto. Negli anni mi ha insegnato cose molto preziose».

David di Donatello, Coppa Volpi, Globi d'oro. Il cinema le ha dato soddisfazioni.

«Continuo a mettermi in discussione, a cercare situazioni in cui sentirmi professionalmente in pericolo. L'azzardo è vitale, come è vitale l'errore. Capita di sbagliarsi».

Se non sbagliamo, lei ha appena compiuto gli anni.

«Vorrei decidere del mio compleanno e fare come Angelica, la sorella maggiore di Chiara, la mia più cara amica dell'adolescenza. Un giorno si chiuse in camera e in casa si creò preoccupazione: "Ma cos'avrà l'Angelica?" si chiedevano i genitori. Lei fece entrare solo me e Chiara e ci disse la sua: "Oggi compirei 17 anni, ma il mio anno è stato talmente brutto che farò finta di niente. Ho deciso che voglio riviverlo da zero, quindi ne compio ufficialmente 16". "Ah, ma allora si può fare?" mi chiesi. Nella mia ingenuità mi sembrò quasi una possibilità contagiosa. Oggi, da adulta, la adotto e la faccio mia». (Sorride).

A proposito di contagio. Coronavirus è entrato nel comune linguaggio quotidiano.

«Non giudico né l'allarmismo né il suo contrario. Non mi schiero né dalla parte dei catastrofisti né da quella di chi sostiene si tratti solo di una banale influenza. A volte mi sembra di essere in quel romanzo di Marlen Haushofer, *La parete*, quando la protagonista si sveglia e all'improvviso si ritrova da sola, circondata da un

muro al di là del quale sono tutti morti».

Non allegro.

«È una situazione eccezionale, distopica, assurda. Il mondo si sta sbriciolando e noi siamo testimoni attivi di questa fine. La Terra forse ce la farà, noi no».

Dice davvero?

«Temo che il processo sia irreversibile, ma spero ancora. Non voglio rassegnarmi a vivere in un mondo in cui mangeremo solo cibi liofilizzati parlando al computer con le persone che amiamo. Un mio amico l'altro giorno mi ha visto titubante. Eravamo entrambi spaventati dal virus. Ci saremmo dovuti abbracciare, ma non l'abbiamo fatto. A un tratto mi ha detto: "Vedi? Vogliono che non ci vogliamo più bene". E invece no. A questo dobbiamo reagire».

➔ Tempo di lettura: **16 minuti**

In questa pagina: abito, **MAISON SCHIAPARELLI**. Piume, **MINARDI PIUME**. Pagg. 34-35: long dress, **GIVENCHY HAUTE COUTURE**. Pag. 36: Abito e guanti, **VALENTINO HAUTE COUTURE**. Orecchini «Circlet» in platino e diamanti, **TIFFANY & CO**. Pag. 37: bustier dress, **GIAMBATTISTA VALLI HAUTE COUTURE**. Fedine e anelli in platino con diamanti bianchi e gialli, **TIFFANY & CO**. Pag. 39: abito, **PRADA CUSTOM**. Collier d'alta gioielleria in oro bianco e diamanti, **CARTIER**. Cappello, **PHILIP TREACY**. Piume, **MINARDI PIUME**. Pag. 40: abito e cintura, **DIOR HAUTE COUTURE**. Cappello, **MAZZANTI PIUME**. Ha collaborato Adriana Pinto de Azevedo. Make-up Nicoletta Pinna@simonebelliagency using Touche Eclat YSL Beauty. Hair Nicholas James@greenappleitaly.com. Manicure Annarel Innocente@Closeupmilano using Douglas.

Una produzione in esclusiva per *Vanity Fair*

PATRIZIA PEPE
PATRIZIAPEPE.COM